

2008: Paolo Woods
Reportage della serie «Far West cinese»



2005: Massimo Siragusa
Ravenna: parco divertimenti di Mirabilandia



I fotoreporter italiani alla conquista del mondo

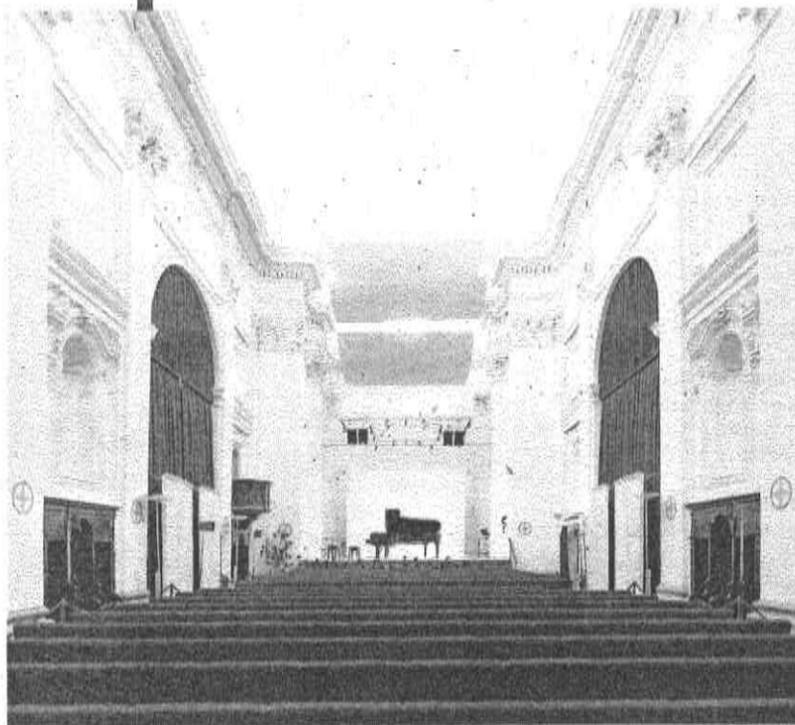
A Milano una mostra con i vincitori del Premio Ponchielli "Tanti punti di vista diversi e a volte basta lo smartphone"

2010: Andrea Di Martino

Viaggio tra le chiese sconstate.
Ex chiesa del Suffragio a Lucca: sala concerti

2011: Guia Besana

Uno scatto della serie «Baby Blues»
dove si raccontano le difficoltà delle madri



2012: Tommaso Bonaventura e Alessandro Imbriaco

Fascicoli del maxiprocesso 1986-1987.
Corleone, Palermo

2007: Lorenzo Cicconi Massi

Dalla serie «Fedeli alla tribù» un reportage
sugli adolescenti in varie zone del mondo

al sostegno di una Ong, che magari gli trova un alloggio, al decidere di esercitare un altro mestiere e con quello sostenere l'attività di fotografo».

Massima laicità sulla scelta degli strumenti di lavoro, ai tempi in cui tutti hanno in tasca uno smartphone: «Con le immagini dal cellulare si costruiscono già copertine molto efficaci, il fotogiornalismo si fa anche col telefono». Visti in sequenza, i 10 Ponchielli riempiono gli occhi e la testa. Rappresentano 10 punti di vista differenziati, «dal reportage puro, come quello di Alessandro Scotti sui narcos, alle immagini

sui non-luoghi di Massimo Siragusa, desaturate, realizzate con un forte uso di Photoshop. Fino a quelle costruite da Guia Besana, messe in scena con un gruppo di amiche per elaborare il tema delle difficoltà di una mamma con un neonato». E poi la ricerca sui luoghi depurati da ogni presenza umana, come le chiese sconstate di Andrea Di Martino, o la ricerca di Bonaventura e Imbriaco sui beni sottratti alla mafia.

Resta da dare la risposta a quel paradosso. Come fanno gli italiani a riuscirci sempre meglio, nonostante tutto? «Hanno viaggiato e si sono misurati sul piano internazionale - è il suggerimento

di Calvenzi - Penso al lavoro di Davide Monteleone su Haiti, a quello che Paolo Woods sta facendo in Africa. Una tenacia nella conoscenza, nello studio e nella pratica che spesso arriva all'abnegazione. E poi, naturalmente, c'è il consiglio sempre buono di quel vecchio professore dell'Umanitaria. Vuoi fare il fotografo? Comincia a far tante fotografie».

twitter @esantoli

EGLI SANTOLINI
MILANO

«I fotografi italiani sono sempre più bravi: il World Press Photo, per esempio, quest'anno ne ha premiati 10. È paradossale, ma si tratta di una verità incontrovertibile». Lo riconosce Giovanna Calvenzi, autorevole photo editor ed esponente del Grin, Gruppo redattori iconografici nazionale: e sulla paradossalità della faccenda, in tempi di giornali in crisi e di budget risicati, viene voglia di riflettere oggi che si celebrano i 10 anni del Premio Amilcare Ponchielli.

Fondato sotto l'egida del Grin e intitolato al primo e rimpiantissimo giornalista che nelle testate italiane si occupò d'immagine fotografica, il riconoscimento è andato, dal 2004 a oggi, ai progetti più originali e significativi di autori italiani o residenti in Italia. Ne sono nati un libro edito da Contrasto e una mostra al Centro San Fedele di Milano fino al 28 marzo. Ne scaturisce anche una speranza per chi il fotografo vuol farlo da grande: perché, se è vero che la committenza editoriale è ormai quasi nulla e nessuno sa più che cosa siano, o fossero, gli «assegnati», cioè i reportage ordinati dalle redazioni a garanzia delle spese vive, i premi qualche finanziamento continuano a darlo. Ancora Calvenzi: «Con i proventi del Ponchielli, dai 3 mila ai 5 mila euro nel corso delle varie edizioni, molti i loro progetti li hanno condotti in porto. È anche per questo che i premi sono sempre più numerosi: servono non solo a dare visibilità, ma a dare soldi». E chi non li vince? «Può seguire varie strade, dal crowdfunding